

polisemia, di una polifonia di voci che persiste nelle corde più segrete del linguaggio parlato. La prova? Le ripetute traduzioni di Shakespeare in dialetto. Un atto di realtà o una follia? Testori, secondo Marengo, è l'autore che ha meglio espresso questa nostalgia linguistica e la conoscenza del ritmo dialettale con la sua trilogia *Amleto*, *Macbetto* ed *Edipus*, scritti nell'intento di contraddire il teatro critico di Pirandello a cui attribuiva un italiano artificioso e costretto in busti troppo stretti. Marengo lo chiama linguaggio psicologico e lo paragona ad Artaud. Anzi, Testori sarebbe riuscito lì dove Artaud ha fallito, creando un linguaggio «magmatico, fatto di sangue e di pus, tragico, sublime, e nello stesso tempo comico, degradato».

Ma, come tirato in causa dalle ragioni di Artaud ecco il filologo Alberto Varvaro, che ci racconta qualcosa di Pirandello traduttore di se stesso. Forse non sappiamo, e ci fa piacere apprendere, Pirandello è l'autore italiano più studiato nel mondo dopo Dante. Ma da che lingua traduceva Pirandello i suoi testi? Dal dialetto, s'intende. Solo che non si trattava di traduzioni dal siciliano all'italiano ma paradossalmente dall'italiano al siciliano. E perché? Il fatto era che le richieste degli attori teatrali si concentravano su testi in dialetto. Angelo Musco, o Giovanni Grasso, attori che allora andavano per la maggiore, pretendevano testi in siciliano, che poi venivano recitati a Torino, a Milano, a Firenze, a Roma con grande successo. Per questi attori Pirandello tradusse in siciliano testi come *Liola*, *La morsa*. Ma la cosa curiosa è che spesso percorreva la strada inversa, traducendo dal siciliano all'italiano come fece col *Berretto a sonagli* e *La patente*.

In tutto questo l'ermeneutica che c'entra? Paolo Leoncini e Michael Caesar, dell'università di Birmingham, hanno presentato una rivista chiamata, appunto, «Ermeneutica letteraria», che si stampa a Venezia e propone un modo di affrontare il linguaggio di traduzione riferendosi al «senso di responsabilità» teorizzato da Contini. La letteratura deve essere «auscultata», dicono i due studiosi, «osservando e accogliendo le sue cavità, le sue potenzialità e non intrappolandola in giudizi estetici». Ovvero mettendo in evidenza l'importanza della *intentio operis*, l'intenzione dell'autore, che non può non incontrarsi e intrecciarsi con quelle dell'interprete. Proprio come il bravo strumentista rispetto al testo musicale, anche il traduttore ha ampia scelta di interpretazione, e sta nella sua intelligenza e passione e capacità inventiva la possibilità di fare rivivere l'incantesimo dell'opera.



Particolare di un'immagine simbolica della figura del traduttore (© Ramòn Zalduendo)